

CRILET

Collana di letterature e culture inglesi e anglo-americana
diretta da Francesco Marroni

COMITATO SCIENTIFICO

Elisa Bizzotto (Università IUAV di Venezia)

Linda Dryden (Edinburgh Napier University)

Fiorenzo Fantaccini (Università di Firenze)

Rama Kundu (Kurdwan University, West Bengal)

Gloria Lauri-Lucente (Università di Malta)

Nathalie Martinière (Université de Limoges)

Kim Salmon (St Mary's University, Twickenham, London)

Anna Enrichetta Soccio (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara)

Tania Zulli (Università di Roma Tre)

Elizabeth Gaskell

Saggi su una scrittrice vittoriana controcorrente

a cura di Francesco Marroni

INTRODUZIONE

*Ipotesi di critica gaskelliana (o quasi):
incontri e intrecci tra Italia e Inghilterra*

Non è esagerato affermare che è stata Elizabeth Gaskell a definire lo spazio più importante della mia ricerca. All'inizio degli anni Settanta, dopo essermi laureato in letteratura americana con una tesi su John Steinbeck, la lettura di *Mary Barton* e *North and South* orientò il mio sguardo verso la letteratura vittoriana. In modo decisivo. Nel senso che presi la decisione che sarei diventato un vittoriano, ad onta del fatto che l'anglistica in quegli anni non prestasse molta attenzione al romanzo ottocentesco, a parte alcune distratte incursioni nel mondo di Dickens. Non che ci fosse una esclusione sistematica degli autori vittoriani, ma quello che mi colpiva era la mancanza di coraggio da parte della critica che, con mio stupore, continuava a percorrere sentieri già noti, nonostante l'ampiezza e la ricchezza del panorama. E mi chiedevo: Perché nessuno scrive sulla grandezza delle Brontë che non siano i soliti giudizi approssimativi e le tristi banalizzazioni biografiche? Perché nessuno scrive su Wilkie Collins? Come mai Mary Elizabeth Braddon è semplicemente una sconosciuta? Dove è possibile trovare uno studioso di W. M. Thackeray? E che dire del povero Trollope ridotto a insopportabile autore di romanzi noiosi e senza grande valore letterario? A parte qualche entusiasta pasdaran di provincia, per quale congiura non si parla mai di George Gissing? Dov'è George Meredith? Queste le domande che mi ponevo da neolaureato che cercava negli scaffali delle biblioteche qualche saggio sugli autori che stava leggendo con passione ed eccitazione. Nel 1975 pubblicai un articolo su *Mary Barton* e *North and South* che par-

lava di Gaskell “alla ricerca di un’armonia sociale”, rispetto alla disarmonia imperante, del tutto ignorata dalla stampa ufficiale. Questa prima testimonianza “scritta” di fedeltà gaskelliana risale a quell’anno, ma l’articolo l’avevo scritto qualche tempo prima. Vero è che l’argomento non piaceva (perché sconosciuto) ai direttori delle “grandi riviste” italiane a cui sottoponevo il mio scritto. Gaskell mi pareva un’autrice *against the grain* – ma proprio quello che per me era un pregio, ad altri lettori autorevoli appariva un limite, un difetto. E fu solo grazie all’intermediazione di un amico e collega dell’ateneo dannunziano che, alla fine, riuscii a pubblicare *la mia Gaskell* in una rivista di francesistica.

È sempre difficile parlare dell’inizio, soprattutto se hai ventitré anni, se ti sei formato in una università “di passaggio” (con docenti parcheggiati in attesa di correre verso più alte cattedre), e hai tanta voglia di esplorare nuovi spazi letterari. Ad ogni modo, il mio incontro con Elizabeth Gaskell non fu casuale. Invece, nell’agosto 1984, casuale fu il mio incontro con il gruppo di fautori gaskelliani: era mio fermo desiderio visitare la cittadina del Cheshire che tanto aveva ispirato la scrittrice e che, per molti aspetti, era rimasto il polo nostalgico e nel contempo umoristico della sua immaginazione. Da Manchester raggiunsi la stazione di Knutsford con l’idea di visitare la tomba di Elizabeth Gaskell nella chiesa unitariana: sapevo che si trovava in Brook Street ma non sapevo in che direzione andare. Era domenica e la stazioncina era vuota: non un’anima viva nel piazzale e nemmeno un qualche addetto delle ferrovie. Mi affidai al caso. Girai risolutamente a destra prendendo una strada in discesa: ed ecco che vidi uno strano edificio che pareva una semplice residenza ma capii subito che non era una casa normale. Era quella la Brook Street Chapel di cui avevo letto nella biografia di Winifred Gérin e che aveva riempito il mio immaginario pittorico. In perfetta solitudine mi trovai di fronte alla tomba della mia autrice: grigia come il paesaggio circostante, grigia e senza pretese come la Chapel eppure c’era sulla pietra tombale un mazzolino di fiori freschi, probabilmente lasciato poche ore prima. Il silenzio fu interrot-

to improvvisamente da una folla di fedeli: si aprì la porta della chiesa e una ventina di persone uscirono, tutte ansiose di scambiare qualche parola prima del pranzo domenicale. Un signore molto anziano, distinto e socievole, aiutandosi con il bastone da passeggio si avvicinò e mi chiese se ero interessato alla scrittrice, se ero un accademico o un giovane studente. Quando sentì che ero italiano ebbe un sussulto: non so dire se di ammirazione o di curiosità. Fatto sta che, con lo sguardo sorridente, ripetette due volte: “Il Bel Paese”. Mi diede il suo bigliettino da visita e, con un inglese oxoniense, mi chiese il mio indirizzo perché, mi disse, lo avrebbe dato, per futuri contatti, a Mrs. Mary F. Thwaite che era la studiosa gaskelliana della contea, nonché responsabile della biblioteca di Knutford.

Qualche tempo dopo seppi della morte di Mr. A. F. Johnston che, sotto il cielo grigio di Knutsford, tanto generosamente mi aveva accolto, mentre la piccola folla di unitariani (per lo più minute “amazzone” post-cranfordiane, tutte ottantenni o quasi) si disperdeva in diverse direzioni. Rientrato in Italia trovai una lettera di Mrs. Thwaite che mi invitava a tornare nel Cheshire promettendomi ospitalità nella sua casa di Goostrey, a poche miglia da Knutford. Presto divenne mia amica e punto di riferimento bibliografico, presentandomi alla compianta Mrs. Joan Leach che, oltre a divenire subito segretaria della Gaskell Society, si rivelò la più assidua e fervida promotrice degli studi gaskelliani, organizzando convegni, seminari ed eventi in Europa e negli Stati Uniti. Fu grazie a Joan che si giunse alla fondazione della Gaskell Society nel settembre 1985 a Manchester. *Annus mirabilis*, per molti aspetti. In questo ambiente di entusiasti gaskelliani (in parte semplici sostenitori, in parte accademici) conobbi John A. Chapple, Arthur Pollard, J. G. Sharps e Alan Shelston. Ero intimidito al cospetto di questi importanti *scholars* che mi dimostravano amicizia e mi incoraggiavano a continuare: lo facevano con semplicità, senza mai assumere un atteggiamento di condiscendenza. Ero molto più giovane e, dopo tanti anni, mi emoziona pensare alla passione e alla generosità che ponevano

nei nostri colloqui gaskelliani – invero non ero molto loquace, ma intuivano la mia timidezza e forse sapevano che le loro parole non sarebbero andate disperse. Ricordo che Sharps, in quella occasione, con un bicchiere di vino bianco in mano, mi regalò una copia del suo *Mrs. Gaskell's Observation and Invention*, con la seguente dedica: “To Professor Francesco Marroni, Who Has Written Wisely About An Authoress Who Loved Italy, From John Geoffrey Sharps, Who Has Many Happy Memories of Rome. Christmas 1985”. Non era ancora Natale, mancavano due mesi, ma romanticamente Sharps volle immaginare una scena natalizia – e infatti il dono della monografia segnò la mia definitiva conversione. O, almeno, oggi, dopo oltre trent’anni, così mi appare. Incontrai di nuovo Sharps il 26 aprile 1986, nella casa che era stata dei Gaskell (a Plymouth Grove, 86, Manchester), quando tenne una conferenza dal titolo “How I Became Gaskellian” che, pur improntata a una serie di rimembranze autobiografiche, mi fece capire le resistenze dell’accademia nei confronti di una scrittrice che, almeno in quegli anni, pareva ancora troppo “colomba” nel suo metodo di osservazione per poter competere con lo sguardo di aquila di George Eliot e delle sorelle Brontë. Tuttavia, nel breve giro di alcune stagioni, la narrativa gaskelliana incominciò a trovare i suoi interpreti. Studiosi inglesi quali Patsy Stoneman e Shirley Foster esplorarono quegli aspetti che più direttamente mettono in evidenza la condizione femminile nell’Inghilterra vittoriana, mentre al tempo stesso analizzarono con più attenzione semiotica e narratologica le singole opere. Improvvisamente il ritratto di Elizabeth Gaskell cambia rispetto a quello delineato da David Cecil: si scopre una scrittrice artisticamente molto più consapevole e vigile, e – sul piano dei *women's studies* – più impegnata rispetto alle trasformazioni sociali, al rapporto uomo/donna e alle contraddizioni di una società dai saldi contrafforti patriarcali.

Sotto la spinta di alcune suggestive interpretazioni pubblicate nel quadro di una rivalutazione dell’opera di Gaskell, nel 1991 ottenni dal Rylands Research Institute un *research grant* per lo

studio dei testi gaskelliani anche alla luce dei manoscritti che erano conservati presso la John Rylands Library di Manchester. Fu quella per me l'occasione per sviluppare ulteriormente i legami fra l'Inghilterra e l'Italia. E, in questa direzione, svolse un ruolo cruciale Alan Shelston che, senza mai lesinare i suoi sforzi, accolse gli studenti italiani offrendo loro tutti gli strumenti per sviluppare le ricerche sulla scrittrice e, non di rado, dando preziosi consigli di ordine metodologico. Con questo spirito nel 1993, presso il Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterarie di Pescara, fu fondato il Centro Universitario di Studi Vittoriani ed Edoardiani con il preciso intento di stimolare e promuovere studi e ricerche sull'Ottocento inglese ed europeo. La prima *honorary membership* fu attribuita proprio a Shelston che, in quegli anni, era spesso ospite del CUSVE, sempre disponibile a dialogare e dibattere con gli studenti del dottorato in anglistica dell'Università degli Studi Gabriele d'Annunzio.

Per questa ragione, e per tante altre che qui sarebbe difficile elencare, sono ben felice di ospitare in questo volume il suo vivace contributo su “Elizabeth Gaskell and the Camorra”, che Shelston aveva presentato alcuni anni fa al convegno “Naples, Crucible of the World: A Foreign Perspective” presso l'Università degli Studi di Napoli “Parthenope” (3-4 Giugno 2011). Il volume si apre con uno stimolante “capitolo” firmato da Shirley Foster, attuale presidente della Gaskell Society, in cui la studiosa, analizzando la narrativa breve, mostra lo straordinario spirito di osservazione della scrittrice – capacità che non è mai disgiunta da una forza immaginativa in grado di tradurre verbalmente una vasta gamma di sensazioni. Tutto questo, osserva Foster, conferisce allo stile gaskelliano una cifra peculiare, e cioè la capacità di attraversare una varietà di generi letterari che, oltre a dare conto del talento di Gaskell, fanno sì che la sua scrittura si sottragga a ogni facile definizione e, in un certo senso, anche a qualsiasi forma di semplificazione interpretativa. Ed è su questa linea che si muove l'intervento di Anna Enrichetta Soccio intitolato “Verso la definizione di un metodo: ‘Christmas Storms

and Sunshine' tra conflitti e solidarietà", in cui sono messe a fuoco le linee programmatiche di una ricerca letteraria che vede una scrittrice preparata a prendere atto della natura conflittuale e dialogica dei fenomeni. L'analisi di un'opera quale "Christmas Storms and Sunshine" serve a Soccio per delineare il ritratto di una scrittrice controcorrente, del tutto consapevole della complessità del reale e della sfida che esso, in ogni istante, lancia a chi – non importa con quali strumenti e in quale forma – ne voglia tentare la transcodificazione.

Da un altro versante, la lettura di *The Doom of the Griffiths* presentata da Renzo D'Agnillo mostra un aspetto dell'immaginazione gaskelliana che unisce la sua fascinazione per i paesaggi selvaggi (e qui il Galles è quello delle sue escursioni fra le plaghe desolate e primordiali) e per i sentimenti umani in una loro riduzione alle valenze essenziali della vita e della morte. D'Agnillo analizza tutto questo offrendo una convincente rappresentazione dell'arte narrativa di Gaskell che, proprio nella forma breve, pare esaltarsi e raggiungere elevati livelli di intensità poetico-immaginativa. D'Agnillo tocca anche un argomento, quello del ruolo maschile nelle relazioni sociali e familiari, che viene compiutamente analizzato da Meghan Healy nel suo "Elizabeth Gaskell e il tema della mascolinità in *The Life of Charlotte Brontë*", in cui ad essere evidenziato è il modo in cui Gaskell nella sua veste di biografa eluda gli snodi fondamentali della vita di Charlotte per offrire un ritratto che, in linea con l'ideologema della femminilità, non considera affatto gli aspetti professionali dell'autrice di *Jane Eyre*. Healy osserva, a conclusione della sua lettura della biografia, come il punto di vista gaskelliano sia, a conti fatti, quella di una biografa che preferisce occultare più che rivelare, negare le passioni brontiane più che metterle in scena, espungere l'identità sessuale più che dare ad essa un'evidenza di trasgressiva indipendenza rispetto alla sfera maschile. Intorno a questa tematica ruota in parte anche il capitolo "A nation whose god is money?: ambiguità sociale e *gentlemanliness* in *The Moorland Cottage*", a firma di Raffaella Antinucci. La qua-

le, nel rivolgere l'attenzione a uno dei testi meno studiati della narrativa gaskelliana, *The Moorland Cottage*, ne segnala il carattere distintivo quale prima esplorazione finzionale delle complesse dinamiche di un universo borghese alle prese con il dualismo immobilità/cambiamento. Antinucci pone particolare enfasi sui rapporti familiari e sulla domesticità, nonché sulla ridefinizione dei suoi valori e disvalori variamente incarnati nei personaggi maschili di questa narrazione natalizia, che, sul piano della testualizzazione, è sottoposta a una verifica quantitativa con gli strumenti della stilistica dei corpora. In parte muovendosi sulle stesse coordinate semantico-strutturali, il contributo di Loredana Salis (“‘Lines not to be passed’: narratività e morale in ‘An Accursed Race’”) investiga – anche in questo caso con una particolare attenzione testuale rispetto alle varianti dalla prima alla seconda edizione – la dialettica socioculturale e i conflitti morali sottesi a un racconto che, con la solita *curiositas* immaginativa, vede Gaskell impegnata a esplorare il destino di una “razza maledetta”, vale a dire la stirpe dei Cagots, una minoranza etnica che, geograficamente, si collocava nella zona sud-orientale della Francia e nel corrispondente versante spagnolo dei Pirenei. L'analisi condotta da Salis, oltre a offrire l'immagine di una Gaskell sempre pronta a reagire al cospetto delle ingiustizie di varia natura, approfondisce in modo puntuale le modalità del processo genetico-creativo e, senza omettere alcune considerazioni di ordine narratologico, dà conto della tensione morale a cui la scrittrice impronta il suo discorso sulla “razza” in ordine alla modellizzazione letteraria.

Nel movimento di rivalutazione della narrativa gaskelliana entrano in gioco anche e soprattutto gli adattamenti per il cinema e la televisione. Sulla scia dei più recenti studi teorici sulle *adaptations*, nel suo capitolo (“*North and South* in televisione: le serie BBC del 1975 e del 2004”), Gloria Lauri-Lucente prende in considerazione un romanzo in cui la scrittrice cerca di osservare il conflitto non più dal versante degli operai (come accade in *Mary Barton*), ma assumendo in parte il punto di vista della

classe imprenditoriale. Come è noto, dopo le critiche aspre conseguenti alla pubblicazione di *Mary Barton*, per Gaskell si pose il problema morale di “reintegrare” gli industriali di Manchester di quanto era stato tolto in termini di umanità e sensibilità nel suo romanzo di esordio. Indubabilmente, *North and South* ha un preciso programma di mediazione ideologica alla sua base e, infatti, lo studio di Gloria Lauri-Lucente, nella disamina dei due adattamenti televisivi ad opera della BBC, mostra come tale processo di ridefinizione del conflitto si traduca in termini visivi (e quindi anche di strategie cinematografiche) in una transcodificazione nel linguaggio televisivo della complessità e delle ambiguità della parola scritta. Nel confronto serrato delle due versioni, la studiosa mette efficacemente in luce il modo in cui l’opera letteraria – tutt’altro che un testo chiuso da seguire pedissequamente – abbia inscritta nella sua parola la capacità di reagire creativamente di fronte al processo di rielaborazione e appropriazione da parte del medium visivo: *North and South* diviene così un testo letterario nel quale i due adattamenti e le loro interpolazioni infondono uno spirito nuovo che, in fin dei conti, è il segno di una *afterlife* gaskelliana in cui, come suggerisce Lauri-Lucente, è possibile leggere “la grandezza della fonte letteraria in tutto il suo antagonismo creativo e nella sua tensione dinamica”. Il volume si chiude con il capitolo “Tra temporalità e memoria: gli oggetti personali in *Wives and Daughters* di Elizabeth Gaskell” in cui Mara Barbuni, prendendo in considerazione l’ultimo romanzo della scrittrice – romanzo, come è noto, lasciato incompiuto nelle sue ultime pagine ma strutturalmente completo – focalizza la sua attenzione, non senza esiti di una certa originalità, sul sistema degli oggetti, sulla loro valenza simbolica e sulla loro funzionalizzazione semantico-strutturale rispetto agli ambienti e ai personaggi che ci vivono. Nel suo contributo, che si avvale di opportuni riscontri teorico-metodologici, Barbuni non manca di sottolineare come, nel caso gaskelliano, la penna e la boccetta d’inchiostro, evocando la scena della scrittura, chiamino in causa “l’esperienza emotiva dell’emanazione e della

ricezione di un testo (sia esso una lettera personale o un'opera letteraria) e insieme il totale complesso culturale costituito dalle usanze, dalle regole e dai tempi della comunicazione in età vittoriana”.

Francesco Marroni